

Attrice di teatro, la Bonaiuto sarà a Venezia nei panni di due donne. Una delle sorelle del film di Avati e la moglie di Caccioppoli in «Morte di un matematico napoletano»

# Anna, anima e corpo

Anna Bonaiuto sarà a Venezia con due film. In *Morte di un matematico napoletano* di Mario Martone è la moglie separata di Caccioppoli: «Una donna indipendente che mi somiglia». Nel film di Pupi Avati, *Fratelli e sorelle*, invece, è una quarantenne abbandonata dal marito. In questa intervista ci racconta la sua passione per il palcoscenico, l'amore per Napoli e le tappe di una carriera guidata dall'istinto.

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA. Calcolo e istinto, scetticismo e passione, rigore e colpi di testa. Ecco Anna Bonaiuto, attrice a tutto tondo con un curriculum importante (Pressburger, Ronconi, Cecchi, Manfredi) in teatro e ruoli significativi anche nel cinema: dopo la tormentata protagonista di *Donna d'ombra* di Luigi Faccini, una figlia che cerca di elaborare il lutto per la morte del padre, sarà a Venezia con due film, *Morte di un matematico napoletano* di Mario Martone e *Fratelli e sorelle* di Pupi Avati.

«È vero, ho due anime, sarà perché sono metà friulana e metà napoletana», spiega seduta nella grande cucina di una casa che si affaccia sui vicoli di Trastevere. «Sono nata in Friuli, in un paese vicino a Casarsa, ma mio padre è napoletano. A Napoli andavamo quasi ogni Natale, ed era sempre un'esplosione, una festa, con tutti quei cugini rumorosi, i trucchetti di Capodanno, i pranzi che non finiscono mai».

Anche la sua passione per il teatro ha radici nell'infanzia. «Mi sembra di non aver mai pensato di fare altro, per me recitare è una cosa naturale. Un'esigenza profonda, in cui si è sempre impegnata con tutto il corpo. «Credo che nei grandi attori l'anima è corpo. Il modo di camminare, di muovere la testa è sentimento». E fa qualche esempio: Anna Magnani, Marilyn Monroe, Bette Davis, Totò. «Attraverso il corpo passano tante cose: il narcisismo, il desiderio di cambiare pelle, la libertà di essere veri dentro la finzione del teatro». Ma il ricordo più antico è quello del sipario che si apre, «segna lo spazio, quasi sacrale di un altro mondo, un oltre dove tutto è lecito».

Dal Friuli a Roma. Anna arriva giovanissima per frequentare l'Accademia d'arte drammatica. «Mi ero iscritta a filosofia, un po' per fare contento mio padre che non mi voleva attrice, e un po' per ansia di avere delle risposte. Poi scelsi definitivamente il teatro». Se-



Anna Bonaiuto a sinistra con Paola Quattrini in una scena del film di Pupi Avati «Fratelli e sorelle» in concorso a Venezia

guendo un suo percorso di ricerca, «senza mai forzare la mano, affidandomi al caso che ti fa incontrare le persone giuste e all'istinto che te le fa riconoscere». Uno di questi incontri è quello con Luca Ronconi. «Con lui ho lavorato con grande entusiasmo, ma senza mai lasciarmi irretire completamente. In quegli anni non sentivo il bisogno di maestri, e poi non volevo rinunciare ai viaggi, agli amici, agli amori. Non volevo essere solo attrice». È una carriera quasi senza

passi falsi, la sua. Ma piena di fughe, ripensamenti, anche di liti con i registi: «perché non ho un carattere facile, sono troppo determinata o forse insoffrente. E non rinuncio alla vita privata». L'amore, sembra di capire, è molto importante per Anna Bonaiuto. «In un certo senso, identico il grande amore con l'amore impossibile. Perché in un rapporto c'è sempre una parte del manico, e quando si incontrano due personalità forti, dominanti, di-

venta molto difficile restare insieme». È un po' la storia del suo personaggio nel film di Martone: Sara Mancuso, la moglie separata del matematico Caccioppoli. «Una donna impegnata in politica, indipendente e vitale. Completamente diversa dal marito. Eppure quando si incontrano di nuovo, dopo la separazione, mentre lui sta già scivolando fuori dalla vita, si amano ancora».

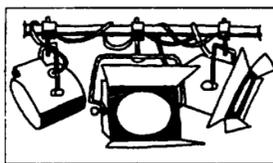
Nel carattere, somiglia più a Sara che a Gloria, la quarantenne del film di Avati, abban-



donata dal marito per una ragazza di vent'anni. «Improvvisamente senza ruolo sociale, senza un'identità. Capita alle donne che si sono trovate a essere solo mogli e madri, per una che lavora una crisi matrimoniale è più facile da sopportare». Gloria ha una sorella negli Stati Uniti, non la vede da dodici anni, per fuggire al passato la raggiunge. «Questo sì, l'ho attinto alla mia esperienza personale. Ho tre sorelle e con loro c'è un legame fortissimo, come ci può essere tra adulte

che da bambine hanno dormito insieme, nella stessa stanza. Ma ci sono anche le incomprensioni, distanze che si creano dopo, crescendo: per cui a volte è più facile abbracciare un'amica che una sorella». Dopo Venezia, un altro impegno cinematografico importante. La madre del ragazzo sordomuto nel film di Liliana Cavani *Dove siete? Io sono qui* (in ottobre il primo ciak). Per lei che non ha figli ancora una prova che oltre il sipario tutto diventa possibile e vero.

SPOT



**FELLINI: RITORNO A RIMINI.** Il ruolo dell'intellettuale nella società, l'Italia che cambia, i fantasmi culturali da esorcizzare. Su questi e altri argomenti ha discettato Federico Fellini in una breve intervista rilasciata al Gr1 dalla hall del Grand Hotel della cittadina adriatica. «Le cose qui sono molto cambiate - ha detto Fellini - ma alle degenerazioni non saprei porre riparo, posso giusto lamentarmi in qualche film». Nessun senso di colpa, ha infine aggiunto il regista. «È il lavoro l'unica cosa che protegge dalle delusioni, le paure, gli sconforti».

**A VITERBO IL FESTIVAL BAROCCO.** Comincia il 4 settembre a Viterbo la ventiduesima edizione del Festival Barocco, in programma fino al 4 ottobre. Molti gli artisti internazionali presenti, da Hubert Soudant a Vladimir Spivakov a Katia Ricciarelli. Due le orchestre sinfoniche in cartellone, quella dell'Accademia di Santa Cecilia e quella del Teatro dell'Opera di stato dell'Ungheria.

**RINNOVAMENTO RAI IN VENETO.** Cambio della guardia ai vertici Rai in Veneto. Da martedì il direttore della sede di Venezia Nino Vascon sarà sostituito da Sergio Tasser, trevigiano, anche lui di area socialista. Si completa così il rinnovamento dei vertici Rai della regione, dopo l'arrivo, un anno fa, di Giampietro Bellotto. Entro la fine di ottobre, infine, dovrebbe essere definita anche la destinazione dello storico palazzo Lavia, probabilmente venduto all'Iri.

**TREVISO «CAPITALE DELLA RISATA».** Si intitola «Satire invece» la rassegna di spettacoli comici che dal 1° al 5 settembre si svolge a Treviso, organizzata dal gruppo Alcuni. Nel cartellone i monologhi surreali di Mario Zucca, Gioele Dix e le pantomime illusionistiche di Bustric.

**I MATIA BAZAR DIFENDONO IL CANTAGIRO.** «Questa edizione del Cantagiro è stata un'ottima vetrina per i giovanissimi. E non è poco». I Matia Bazar, pur non approvando le recenti polemiche suscitate da Pupo, difendono la manifestazione canora che si conclude domani a Fuggi. Vincitore annunciato Aleandro Baldi, vincitore della penultima tappa, mentre il gruppo ligure si avvia a conquistare un secondo posto «morale».

**URBINO E IL CINEMA D'ANIMAZIONE.** Si riuniranno dal 10 al 12 settembre ad Urbino i massimi esponenti del cinema d'animazione di tutto il mondo. Il convegno, intitolato «Teaching Animation», è promosso dal Centro Sperimentale di Cinematografia con il patrocinio del ministero dello Spettacolo e da altre associazioni internazionali, prevede la partecipazione di cineasti e studiosi provenienti da 30 paesi del mondo, tra cui Giappone, Usa, Russia, Corea, Israele, Vietnam.

**UN FILM SU MISS ITALIA.** L'elezione di Miss Italia, che si svolgerà a Salerno dall'8 al 12 settembre (presidente della giuria è Gina Lollobrigida) sarà anche l'occasione per mettere a punto il progetto di un film sul tema. Dino Risi avrebbe dato la sua disponibilità. «Il film racconterà - ha detto il regista - la storia di alcune ragazze, le loro origini, aspirazioni, delusioni».

(Stefania Chinzari)



## Da domenica l'undicesima edizione della rassegna «Oriente Occidente» Dai ritmi africani al barocco Rovereto danza a tempo di tango

«La vita è un tango»: recita quest'anno il cartellone del Festival di Rovereto. Al ballo fascinoso, nato nei «bassi» di Baires, è infatti dedicato più di un appuntamento, mentre il ritratto d'autore contemporaneo vede protagonista il coreografo francese Jean-Claude Gallotta. Da segnalare anche il debutto italiano delle «Urban Bush Women», le grintose performers afro-americane di Jawole Willa Jo Zollar.

ROSSELLA BATTISTI

Tempo di tango per il Festival Oriente Occidente di Rovereto, che riscopre forse un po' in ritardo il fascino di questo ballo avvolgente e *maudit* nato nei bassi di Baires e sublimato rapidamente a danza di sala. Rovereto gli dedica più di un appuntamento nel suo consueto cartellone settembre: sabato 5 con *La noche del Tango* e giovedì 10 con la prima assoluta di *Tangueros* a Trento (poi replicata l'11 presso il teatro Zandonai della cittadina promotrice del festival). Ne sono interpreti alcuni fra i migliori danzatori della compagnia «Tango Argentino» di Segovia e Orezza. Ma non mancano anche delle occasioni pratiche per far conoscenza diretta con questo ballo: dal 31 agosto al 5 settembre verrà attivato uno

stage condotto da Alejandro Aquino e Mariachiara Michielli. Se l'attrazione improvvisa per il tango può essere stata suggerita dalla presenza in Italia di danzatori argentini di grido come Julio Bocca o l'emergente Ruben Celiberti, l'omaggio a un personaggio di spicco della danza contemporanea è invece un consueto appuntamento del festival, che quest'anno propone una doppia serata in compagnia di Jean-Claude Gallotta. Coreografo francese dagli sperimentali interessi (recentemente si è cimentato anche nella regia cinematografica), Gallotta presenta in questa occasione *La Légende de Don Juan* (6 settembre), commissionato dall'Expo di Siviglia. Un ritratto introvoso di un personaggio

che non ha avuto altro che la memoria per vivere. Nessuna madre, nessuna donna singolare. Nemmeno un cognome... È invece una produzione per Rovereto la «prima» assoluta di *Le Solo des Origines* (7 settembre) che il coreografo ha dedicato alla madre, nativa di Brescia, mentre un ritratto di Gallotta viene riproposto parallelamente ai suoi spettacoli dai numerosi suoi video in programma e da una mostra fotografica di Piero Tauro.

Lo sguardo alla creatività italiana segna sul calendario *Naturalmente tua* di Lucia Latour (3 e 4 settembre), coniato di fresco per il cartellone romano di Villa Medici, dove ha debuttato nel luglio scorso. Ricco di tecnologia ed effetti scenografici, lo spettacolo della Latour riporta suggestioni su e intorno alla natura, proiettando sullo sfondo di grandi ventagli semoventi, ideali «tele» della memoria.

Fra le novità di Rovereto merita una segnalazione particolare le «Urban Bush Women» dirette da Jawole Willa Jo Zollar, in scena questa domenica ad apertura di festival. Le grintose ragazze affondano le loro radici nella linfa afro-americana

(la stessa Zollar ha studiato con un allievo di Katherine Dunham), insaporendo la loro attività con un impegno sociale espresso da conferenze e dimostrazioni a corollario degli spettacoli (che spesso hanno per tema argomenti di scottante attualità).

Mondo moderno per le «Urban Bush Women», ma anche spicchi di storia nel programma del festival che nei giorni successivi (1 e 2 settembre) si inoltra nelle danze secentesche francesi con la compagnia «Ris et Danceries». «Filologia» attenta del linguaggio di danza barocco, Francine Lancelot, direttrice della compagnia, è maestra di spettacoli «rococò», e con la stessa matrice ha composto anche il suo nuovo *Zarandama*, in prima assoluta al teatro Zandonai.

Integrano la rassegna di danza roveretana una ricca sezione musicale, che intende ripercorrere idealmente le principali tappe della «Via della Setta». Protagonisti del «viaggio» la compagnia mongola «Mandukhai», l'Ensemble Shiraz e il musicista cinese Guo Yue, collaboratore di Sakamoto per la colonna sonora del film *L'ultimo imperatore*.



Daniel Bergman insieme al piccolo protagonista di «Sondagsbarn»

## In Svezia esce «Sondagsbarn» Daniel racconta Ingmar Bergman

STOCOLMA. Con le migliori intenzioni era la storia dell'amore dei suoi genitori fino alla sua nascita. Affidata alla regia del suo allievo e amico Bille August, ha trionfato a Cannes '92. Ora Ingmar Bergman presenta un altro capitolo della biografia, sua e della sua famiglia, *Sondagsbarn*. E, ancora una volta, sceglie di cedere un suo soggetto alla regia di qualcuno altro.

Ma in questo caso il regista è piuttosto speciale, dato che è addirittura suo figlio Daniel. Trentenne nato dal matrimonio tra il maestro del cinema svedese e la pianista estone, Kabi Lareta.

Mentre anche in Italia esce in traduzione l'autobiografia, privata e artistica, del settantatreenne regista (*La lanterna magica*), il film diretto da Daniel è atteso alla Mostra di Venezia dove sarà proiettato come evento speciale fuori concorso. Ma intanto *Sondagsbarn* è appena uscito nei cinema svedesi, suscitando reazioni contrastanti nella critica. Alcuni l'hanno accolto molto favorevolmente, altri non si sono fatti intimidire dal prestigio dello sceneggiatore e l'hanno stroncato senza pietà.

Uno dei critici svedesi più autorevoli, quello del quotidiano «Dagens Nyheter», l'ha definito senza mezzi termini: «un film di Bergman per procura». E ha proseguito osservando che: «Come nel caso di *Con le migliori intenzioni*, anche questo esperimento del grande Bergman non si è rivelato riuscito. Non si possono scrivere dei soggetti che sgorgano dal

profondo del proprio cuore per farli portare sullo schermo da altri registi, per quanto fidati. Caustico anche l'«Expressen», il quotidiano del pomeriggio che vanta la maggior tiratura in Svezia. Titola «papà Bergman relegato nell'ombra» alludendo al fatto che il regista non dirige più in proprio le sue storie (l'ultima regia è quella di *Dopo la prova*, dell'84), e ironizza sul fatto che ormai le vicende private della famiglia Bergman sono note quanto quelle degli Ewing di Dallas. Di diverso parere lo «Sydsvenskan» di Malmö che considera il debutto di Daniel Bergman la rivelazione di un buon talento registico.

*Sondagsbarn* racconta un episodio dell'infanzia del regista, concentrandosi soprattutto sulla figura del padre di Ingmar (che poi è il nonno di Daniel). Un pastore luterano che, come ormai tutti sanno, è il principale responsabile di un'educazione severa, anzi rigorista, in fatto di morale e di religione. Ma nel film non manca la nostalgia per l'infanzia (un po' sulla scia di *Fanny e Alexander*). E si parla molto dei primi passi di un'immaginazione, sottoposta a regole rigide, ma magica e poetica quanto basta da eluderle. Una specie di sesso senso, come suggerisce il titolo (che letteralmente significa «nato di domenica») e allude a una credenza popolare molto diffusa in Svezia: chi nasce di domenica dovrebbe essere dotato di un senso molto sviluppato. E Ingmar Bergman è nato proprio di domenica.

## Scola, ciak all'«Unità»

ROMA. Sorpresa, ieri mattina, per i giornalisti dell'Unità. Al secondo piano della nuova sede in via del Tritone s'era installata la troupe di *Mario, Maria e Mario*, il film che Ettore Scola ha cominciato a girare lunedì scorso. Cavi, luci, cineprese per restituire il clima della tipografia dell'Unità, dove lavora, nella finzione della storia, uno dei tre protagonisti: l'impaginatore Mario, interpretato da Giulio Scarpati. Istruito dai veri tipografi del giornale, alcuni dei quali ingaggiati come comparse, il giovane attore controllava sul bancone le pagine fotocomposte e annotava gli errori sui titoli. Gli altri due interpreti sono Enrico Lo Verso e Valeria Cavalli, rispettivamente nei panni del secondo Mario e di Maria, moglie del tipografo. Scritto da Scola insieme alla figlia Silvia, il film racconta la crisi del Pci e la trasformazione del partito nel Pds attra-

verso le vicende personali e sentimentali di tre giovani iscritti: il tipografo condivide la scelta di Occhetto, la moglie, più vicina alle posizioni di Rifondazione, risponde alle tensioni di coppia innamorandosi di un pento elettrotecnico conosciuto in sezione. Sarà difficile, per i due coniugi, recuperare il loro rapporto, ma alla fine ci riusciranno. L'usura di un amore come riflesso della confusione politica sotto il cielo della sinistra, di una difficoltà a capirsi e a rispettarsi. Film a budget ridotto, dopo il fastoso *Il viaggio di capitano Fracassa*, *Mario, Maria e Mario* è prodotto dalla Massfilm, dallo Studio EL, dalla Patopigia e da una società francese. Fotografia di Luciano Tovoli. Dice Scola: «Non ho mai creduto che si potesse fare un film non politico, più che mai in questo momento, in cui tutto ciò che riguarda i sentimenti e i dubbi delle persone ha una valenza politica».

BRUNO VECCHI

BELLARIA. Dieci anni sono una bella età, per un festival di cinema. Se poi il festival si chiama «Anteprima del cinema indipendente», dieci anni finiscono per rappresentare, e lo si voglia o no, una tappa fondamentale. La ragione è semplice. Specchio, nel bene e nel male, di una realtà in continuo movimento, la rassegna romagnola ha dovuto co-

stringersi, per necessità, a viaggiare ad una velocità doppia rispetto al normale pur di non perdere di vista il nuovo che si annunciava all'interno di un panorama mutante come quello del filmmaker. Che poi il nuovo non sempre si sia manifestato è un altro discorso. Resta il fatto che «Anteprima» non ha mai smesso di correre. Ma corri oggi, corri domani,

l'ossigeno prima o dopo manca. E i nodi cominciano a venire al pettine, magari in concomitanza con il decimo anno di età. Spiegami il motivo a chi non è mai stato alla rassegna di Bellaria e a chi non mai visto un film di un giovane filmmaker è difficile. Anche perché gli stessi addetti ai lavori hanno in proposito idee divergenti. In ogni caso, proviamo.

Per partire bisogna, necessariamente, soffermarsi sul concetto di cineasta indipendente che vuol dire tutto e non vuol dire nulla. Dieci anni fa, forse, essere indipendenti aveva un connotato di più immediata riconoscibilità e riuniva sotto un'unica (arbitraria?) bandiera gli autori che si muovevano ai margini del sistema produttivo tradizionale. Senza distinzione. Unica discrimi-

nante erano appunto le forme di finanziamento: autonome, non legate alle strutture classiche della rete cinema commerciale. Adesso, molto è cambiato. Lo stesso articolo 28, con cui lo Stato finanzia alcuni lavori, è terreno di conflitto ideologico. Chi usufruisce di un articolo 28, può essere ancora considerato un indipendente? Se la risposta è sì, anche Marina Ripa di Meana può giustamente fregiarsi del titolo di filmmaker. E chi lavora a stretto contatto con i capitali delle coproduzioni di Raitre, come dobbiamo definirlo?

Insomma: una volta, il gioco era molto più chiaro. E il cinema italiano commerciale guardava il giovane autore italiano come se fosse una malattia da debellare. Quel tempo, per fortuna, si è dissolto. Ma partiti

per altre spiagge i vari Soldini, Rosa, Stella, Soldi, Segre, Calogero, «Anteprima» non è riuscita a trovare nomi nuovi con i quali sostituirli. Così, l'idea di festival «selvaggio» con cui la manifestazione era nata ha finito per amalgamare in un'unica, appiccicosa marmellata ogni cosa, dando inconsapevolmente alla sciattezza, al pressochismo, alla genialità e allo sperimentalismo serio lo stesso sapore. Un grave errore al quale molti autori non si sono ribellati, per comodo. Mentre quelli che si sono ribellati hanno usato lo strumento della fuga, salutano Bellaria e dintorni. Meglio un passaggio nascosto alla Spazio Italia del Festival di Torino che le luci dei riflettori di «Anteprima», dove spesso si possono trovare filmmaker più amatoriali che indi-

pendenti. I pochi ma buoni che sono nati hanno manifestato di anno in anno il loro malessere con il mugugno (quello sì selvaggio). Senza esito: festival e concorrenti sono diventati piano piano complici di un destino senza futuro. Ognuno con le proprie responsabilità, certo. Ma se la creatura «Anteprima» ha finito per non avere più aria, inutile cercare un colpevole da additare: a soffocarla, inconsapevolmente, ci sono messi insieme. Struttura organizzativa, che per una ragione o per l'altra, ha tracciato sperando in un giorno migliore. Filmmaker che hanno vivacchiato, diventando in alcuni casi dei convinti assessori della filosofia dell'importante è partecipare. Come e con quali idee, poco importa: la vetrina c'è e al-

lora tanto vale mettersi in mostra. A pagare i conti dello scialo sono stati, purtroppo, quelli che ancora credono in un cinema povero ma pensante. E, soprattutto, la rassegna. Che proprio in concomitanza con il suo decimo anniversario è stata agitata da tante, troppe, inutili e sterili polemiche.

Adesso, spente le luci del palcoscenico, qualche serena riflessione sarà d'obbligo. Perdere «Anteprima» sarebbe un danno irreparabile ma proseguirla così com'è, per rassegna abitudine, sarebbe un danno ancora maggiore. Fino ad ora la rassegna si è sempre fatta «trovare» da chiunque fosse disponibile a venire. Forse sarebbe il caso si mettesse a cercare chi veramente ha qualcosa di interessante da dire.